

STORIA DEL PCI Gramsci, Togliatti e il 1926. Un anno fatale

GUIDO LIGUORI

Ll. 1926 è un anno fondamentale nella storia del Pci. Mentre il fascismo supera la crisi Matteotti e, come l'assenso dei Savoia, compie la sua metamorfosi in regime dittatoriale (le «leggi eccezionali» sono di novembre); e mentre a Mosca le lotte interne al gruppo dirigente bolscevico si radicalizzano e giungono a un punto di non ritorno, il piccolo partito nato a Livorno nel '21 è segnato per sempre da una catena di eventi drammatici.

Nel gennaio si svolge a Lione il III congresso del Pcd'I, un congresso di vera ri-fondazione, che ratifica il passaggio di consegne dalle mani di Bordiga a quelle di Gramsci, anche per impulso e con la benedizione di Mosca. E' la fine della «prima fase» del partito, estremista e astrattamente intransigente. Bordiga re-



sta fermo sulle sue posizioni, si apparta, si avvicina a Trockij, che sta unificando tutti i dirigenti (anche di grosso calibro: Zinoviev, Kameniev) che nel partito russo si oppongono alla coppia di vertice Stalin- Bucharin.

A Mosca viene inviato, a rappresentare il «nuovo Pcd'I» Palmiro Togliatti, che con Gramsci ha scritto le *Tesi di Lione*, vivendo forse il momento di massima vicinanza politica con il suo antico compagno dell'*Ordine nuovo*. Da questo momento in poi, però, le posizioni di Gramsci e Togliatti tendono a differenziarsi, fino a sfociare nel contrasto esplicito dell'ottobre: il famoso carteggio sulle lotte interne al gruppo dirigente bolscevico, in cui profonda è la rottura politica e umana tra i due, che non troveranno più modo di riconciliarsi apertamente. Anche perché l'8 novembre Gramsci, benché deputato in carica (verrà dichiarato decaduto il giorno seguente!), viene arrestato. Inizia per il leader comunista sardo il lungo calvario che si concluderà solo con la sua morte, il 27 aprile '37.

Da dove è nato quel contrasto e come comprenderlo storicamente, uscendo dai luoghi comuni e dalle tante leggende storiografiche (politicamente interessate) fiorite negli anni? Da queste domande è nato il nuovo libro di Michele Pistillo su **Gramsci-Togliatti. Polemiche e dissensi nel 1926** (Lacaita Editore, pp. 152, L. 15.000). Lo storico, biografo di Di Vittorio e Grieco e già autore di un polemico libro sugli anni della prigionia di

Gramsci, ha voluto infatti ricostruire le vicende di tutto il 1926, *anno fatale* dei comunisti italiani, nella convinzione che solo in questo modo fosse possibile comprenderne pienamente il drammatico epilogo. Giungendo a conclusioni in parte nuove, che scaturiscono a partire dall'analisi di un elemento anomalo e spesso trascurato: Gramsci e l'Ufficio politico del partito spingono fortemente perché Bordiga possa andare a Mosca a lavorare ai vertici dell'Internazionale. Eventualità che Togliatti, e i sovietici, vedono come il fumo negli occhi, paventando di dare all'opposizione una carta in più nello spietato regolamento di conti che si sta preparando. Perché Gramsci, che certo non è un ingenuo, tenta questo passo?

Il libro mette in luce giustamente la *politicalità* dello scontro in atto nel movimento comunista, ricostruisce efficacemente le radici sociali e politiche delle posizioni in gioco. E ridimensiona anche la portata dello scontro tra Gramsci e Togliatti: i contrasti aspri erano propri di un costume politico duro, ma anche carico di tensione ideale e non destinato a degenerare (come avverrà negli anni trenta). Contrasti altrettanto radicali non erano mancati nella pur breve storia del Pcd'I (ad esempio nel 1923-'24), senza che ciò significasse rotture insanabili, personali e politiche.

Nel 1926 Gramsci teme, al pari di Bordiga (che già nel febbraio-marzo si è espresso pubblicamente sull'argomento, in termini non lontani da quelli che userà il dirigente sardo in ottobre), che la lotta contro l'opposizione degeneri, che il dissenso venga colpito spietatamente in quanto tale. Lo scambio epistolare che precede di poco l'arresto di Gramsci, dunque, non è un fulmine a ciel sereno, ma l'atto conclusivo di una divaricazione, che ha una lunga e complessa gestazione. Mandare Bordiga a Mosca doveva servire, per



Gramsci, a provocare un dibattito aperto, senza diplomatismi, chiaro e palese. Dicendo al contempo, con un atto significativo, che l'unità andava difesa a tutti i costi, che non bisognava «stravincere», che i «nemici» andavano recuperati, che non si poteva rinunciare a dirigenti che erano stati tra i massimi protagonisti del movimento comunista. Togliatti, invece, a Mosca, ha ormai preso atto di come i contrasti tra i dirigenti russi siano insanabili, di come occorra *schierarsi*. Cosa che Gramsci non può e non vuole fare, anche perché non pienamente convinto da nessuno delle linee politiche che si scontrano in Unione sovietica. Da qui il dialogo aspro, interrotto dall'arresto. E per questo non destinato a riprendere.